

Il compimento dell'unità nazionale in Italia

Il Congresso di Vienna, che si svolse in Austria tra il 1814 e il 1815, ebbe come obiettivo la restaurazione delle monarchie legittime che avevano regnato in Europa prima della rivoluzione francese e ancor prima degli sconvolgimenti seguiti alle guerre napoleoniche. Il fine ultimo del Congresso era il ripristino delle istituzioni e delle società tipiche dell'Ancien Regime secondo il principio che fu chiamato di "legittimità".

Gli Stati che sconfissero Napoleone s'impegnarono, attraverso accordi e alleanze, a mantenere il nuovo assetto europeo definito dal Congresso e a difenderlo da eventuali tentativi rivoluzionari anche attraverso l'intervento armato. Dopo la ventata rivoluzionaria del 1789, dopo l'esportazione del Codice Napoleonico e dopo la messa in discussione del rinnovato assolutismo culminata con i moti del 1820-21 era ormai ovvio che non sarebbe stato facile restaurare in Europa l'antico ordine. In Italia l'avversione per il nuovo assetto della penisola vide risorgere nelle coscienze degli intellettuali e dei romantici l'idea di Nazione. Il periodo storico caratterizzato da questo movimento patriottico, avente come obiettivo la realizzazione dell'unità nazionale, prende appunto il nome di Risorgimento.

§ 1 L'assetto della penisola italiana dopo il Congresso di Vienna

Il Congresso di Vienna ridisegnò il nuovo assetto politico della penisola italiana dividendola in otto stati, sei dei quali influenzati in grado diverso dalla politica austriaca. Il solo Stato che poteva dirsi pienamente autonomo da Vienna era il **Regno di Sardegna** al quale era stata

Gli stati italiani restaurati

assegnata dal Congresso anche la Liguria. All'opposto il **Lombardo-Veneto** era diventato, di fatto, una provincia austriaca sotto l'autorità diretta di Vienna.

Gli altri stati italiani che rimasero indirettamente sotto l'influenza austriaca furono:

- il **Ducato di Parma e Piacenza** assegnato quale titolo vitalizio a Maria Luigia, vedova di Napoleone Bonaparte e *figlia dell'Imperatore d'Austria*, con la clausola che alla morte di lei sarebbe stato affidato ai Borboni;
- il **Ducato di Modena e Reggio** affidato a Francesco IV, italiano per parte di madre (Maria Beatrice d'Este), ma *austriaco per parte di padre* (Ferdinando d'Asburgo-Este);
- il **Granducato di Toscana** soggetto al governo del *nipote dell'Imperatore d'Austria*, Leopoldo II di Lorena.
- il **Principato di Lucca** assegnato provvisoriamente ai Borboni con la clausola che lo avrebbero ceduto al Granducato di Toscana una volta subentrati al governo del Ducato di Parma e Piacenza. In quell'occasione il Principato di Lucca sarebbe passato al Granducato di Toscana;
- lo **Stato Pontificio** occupava il centro Italia e comprendeva i rimanenti territori dell'Emilia,



la Romagna, le Marche, l'Umbria e il Lazio, che pur godendo di una certa autonomia era di fatto era sotto *la protezione della cattolicissima Austria*;

Gioacchino Murat

- il **Regno di Napoli** e il **Regno di Sicilia** che nelle intenzioni delle potenze riunite a Vienna avrebbe dovuto dividere il meridione d'Italia. Il primo riaffidato a **Gioacchino Murat** che, pur essendo cognato di Bonaparte, *aveva stretto accordi con l'Austria* durante l'esilio di Napoleone all'isola d'Elba. Il secondo assegnato ai Borboni.

L'atteggiamento di Murat si rivelò però ben presto ambiguo: durante i cento giorni di Napoleone non esitò a violare gli accordi presi a Vienna appoggiando il cognato, tanto che dopo la disfatta a Waterloo dovette riparare in Corsica ad Ajaccio da dove organizzò una spedizione antiborbonica. Forte di 298 uomini e di una flottiglia composta da sei grosse barche partì alla volta di Salerno da dove, contando sull'appoggio dei napoletani, era intenzionato a guidare la rivolta contro Ferdinando di Borbone che nel frattempo, approfittando dell'impegno militare di Murat, ne aveva occupato il trono.

Appena la flottiglia fu in vista di Paola un groppo di vento la disperse. Murat rimase così solo, al comando di poco più di 30 uomini e due unità navali: la Sant'Erasmo e la Misericordia. Essendogli sfavorevole la sorte, decise di rinunciare all'impresa e di fare rotta su Trieste contando nuovamente sull'appoggio austriaco e dove già lo attendeva la consorte Carolina Bonaparte.

Le condizioni delle imbarcazioni danneggiate dalla tempesta non garantivano però più la tenuta in mare, cosicché anche a causa delle provviste ormai esaurite Murat, il 7 ottobre 1815 allo spuntar del giorno, sbarcò a **Pizzo di Calabria** nell'intento rifornirsi e di noleggiare un bastimento. La fredda accoglienza dei calabresi si mutò presto in aperta ostilità. Murat fu arrestato dalla gendarmeria borbonica e condotto al Castello di Pizzo dove fu tenuto prigioniero e processato. Il 13 dello stesso mese fu condotto nel fossato del castello e fucilato.

Ferdinando III di Borbone

Le simpatie e il sostegno mostrato da Murat a Napoleone durante i cento giorni fecero sì che il Congresso di Vienna tornasse sui propri passi permettendo a **Ferdinando III di Borbone**, Re di Sicilia di promulgare, l'otto dicembre del 1816, la *legge fondamentale del Regno delle due Sicilie* con la quale di fatto unificava i due regni. Il nuovo regno prese il nome di **Regno delle due Sicilie** e Ferdinando prese così il titolo di **Ferdinando I Re delle due Sicilie**.



Il Castello di Pizzo Calabro

§ 2 La reazione in Italia alla Restaurazione e le società segrete

I Giacobini

Nelle intenzioni delle potenze riunite a Vienna la restaurazione avrebbe dovuto cancellare quindici anni di storia, come se la Rivoluzione francese non fosse mai avvenuta o non avesse ispirato nuove istanze politiche e libertarie ai popoli europei. Il dominio napoleonico sulla penisola italiana aveva poi risvegliato una classe borghese che fino a quel momento era stata esclusa dalla partecipazione alle cariche pubbliche.

I borghesi avevano fornito a Napoleone militari, funzionari, magistrati e tecnici ai quali la restaurazione avrebbe tolto incarichi e prebende per riservarle nuovamente all'aristocrazia. Inoltre durante il periodo napoleonico molti borghesi simpatizzanti per la rivoluzione francese, detti perciò giacobini, delusi dal fatto che i francesi avevano loro impedito qualsiasi forma di partecipazione politica alla cosa pubblica, si erano organizzati in forme di resistenza diventando i primi militanti di organizzazioni segrete di ispirazione democratica.

Ben presto istanze independentiste, derivanti dal pensiero illuminista e inneggianti all'unità di Italia, emersero all'interno del movimento giacobino. Tra le organizzazioni segrete nate in reazione alla restaurazione si distinse in particolar modo la **carboneria** che traeva appunto la propria simbologia dall'antico mestiere dei carbonai, mutuando liturgia e struttura dalla massoneria di stampo illuminista.

Introdotta nel Regno delle Due Sicilie da alcuni ufficiali francesi con l'intento di diffondere il pensiero giacobino, ben presto mutò intenti e fisionomia. L'organizzazione si caratterizzò per la segretezza e per i rituali ai quali aderivano i propri associati e per il linguaggio in codice che adottavano; essi si qualificavano tra loro con l'appellativo di *buoni cugini* ed erano gerarchicamente organizzati per gradi: *Apprendista*, *Maestro* e a livello più alto *Gran Maestro*. Ogni sezione veniva chiamata *baracca* e, a seconda dell'importanza che le *baracche* rivestivano in seno all'organizzazione, erano riunite in *Vendite*, *Alte Vendite* o *Vendite madri*.

I rituali d'iniziazione segnavano il passaggio dell'aderente al nuovo status di *carbonaro* e si differenziavano per le diverse zone geografiche in cui la sezione risiedeva, ma tutti erano accomunati dalla stessa atmosfera di mistero e sacralità.

Dal punto di vista ideologico la carboneria si caratterizzò per l'assenza di un contenuto ben definito: nata nel Regno di Napoli, per opporsi alla politica anticlericale di Murat, si diffuse nel Regno di Sardegna a sostegno della monarchia; al contrario in Romagna si rese interprete di ideali democratici e repubblicani. Spesso i programmi dell'organizzazione si limitavano a porre in evidenza le esigenze e le specifiche rivendicazioni delle realtà locali in cui le cellule carbonare operavano e soltanto dopo il Congresso di Vienna il movimento assunse una connotazione anti-austriaca e patriottica.

Il limite maggiore della carboneria fu la sua stessa segretezza: spesso gli affiliati erano chiamati ad agire senza conoscere gli obiettivi delle proprie azioni, perciò se in una sezione veniva a mancare il Maestro (ucciso o incarcerato), ben difficilmente gli affiliati subordinati avrebbero avuto le competenze e la forza di riorganizzarsi. Nonostante questo limite la *carboneria* riuscì ad ottenere un risultato importante risvegliando nella borghesia e tra gli intellettuali italiani una coscienza politica nazionale.

Nell'Italia settentrionale operarono diverse vendite carbonare ma, a differenza del meridione, le organizzazioni politiche segrete più diffuse furono altre, come per esempio l'**Adelfia**, al cui capo vi era il giacobino **Filippo Buonarroti**: quest'organizzazione vantava in Piemonte un vasto seguito tra gli Ufficiali dell'esercito ed era nata con l'intento di riunire in associazione tutti i massoni di tendenze repubblicane.

A Milano la **Federazione Italiana**, ispirata da **Federico Confalonieri**, pur esprimendo un deciso sentimento anti-austriaco, fu di tendenze più moderate: auspicava l'instaurazione di una monarchia costituzionale indipendente dalle potenze straniere nell'Italia settentrionale.

Sia Buonarroti che Confalonieri tentarono poi di riunire le varie organizzazioni segrete in unità politiche più ampie come i **Sublimi Maestri Perfetti** nell'Italia settentrionale o la **Costituzione latina** nell'Italia centrale controllata dallo Stato Pontificio; in questo stato fu particolarmente attiva, a fianco delle vendite carbonare, anche un'altra società segreta: la **Società guelfa**.

La Carboneria



Riti di iniziazione carbonari

Le Sette segrete

§ 3 L'idea di Nazione

Il termine *Patria* tanto evocato nel Risorgimento fa riferimento letteralmente alla *terra dei padri*, individua quindi per definizione il luogo di origine di un popolo. Scriveva nel 1832 il conte Monaldo Leopardi, seppur riferendosi al concetto più ristretto di patria municipale: “*La patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine d'interessi e rapporti*”.

Già Alessandro Manzoni nella poesia *Marzo 1821* definiva l'Italia: “*Una d'arme, di lingua e di altare / di memorie, di sangue e di cor*”. Come per Manzoni, anche il nazionalismo risorgimentale trovava fondamento nello *ius sanguinis* il quale stabilisce che il diritto di

Ius sanguinis e ius soli

appartenere alla comunità nazionale dipende dalla discendenza da membri della comunità stessa, in altre parole *si è italiani se e solo se si è figli di italiani*; tale diritto si contrappone allo *ius soli* che determina l'appartenenza alla comunità nazionale non per discendenza, bensì per luogo di nascita.

Il termine *Nazione* si riferisce alla terra in cui si è *nati*, che per lo *ius sanguinis* coincide con la *terra dei padri*; il concetto risorgimentale di nazione comprende dunque tutti quei soggetti che condividendo la medesima discendenza e la medesima terra condividono il medesimo sentire, la medesima cultura, lingua, religione e storia.

**L'individualità
della nazione**

Dunque una nazione per essere tale deve potere esibire una medesima origine e svilupparsi secondo una linea storica comune, in altre parole deve esibire un'individualità storica ben definita: se era facile per gli intellettuali far risalire il principiare della nazione italiana ai fasti dell'Impero Romano, ben più difficile invece era poter esibire un'unica storia poiché la penisola, fin dalla caduta di Roma, non era mai più stata unita, divisa com'era in una miriade di realtà locali.

Seppure poeti come Dante e Petrarca e politici come Machiavelli avevano sostenuto in un passato ormai remoto una particolare idea di Italia, questa non era ancora quella esaltata dagli intellettuali e dai patrioti italiani durante il Risorgimento romantico.

**Il proclama di
Rimini**

Chi sollevò per la prima volta innanzi all'Europa riunita a Vienna la questione dell'indipendenza e dell'unità fu Gioacchino Murat, il quale, alleatosi con l'Austria, nel momento in cui Napoleone fuggì dall'Elba, pronunciò a Rimini il 30 marzo 1815 un proclama in cui esortava gli italiani a imbracciare le armi contro lo straniero.

Scriveva a tal proposito il Murat: *“Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè la natura”* e rivolgendosi agli italiani aggiungeva: *“Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri”*.



Goffredo Mameli

Nel *Canto degli Italiani*, divenuto inno d'Italia nel 2005, il giovane patriota genovese Goffredo Mameli contribuì alla costruzione di una coscienza nazionale riferendola ad una storia comune e ad una comune origine romana del popolo italiano, capace, una volta riunito in *coorte* (unità militare romana forte di 600 uomini), di battere la tirannia austriaca, analogamente a quanto fatto da Publio Cornelio Scipione detto l'Africano che batté Annibale nella battaglia di Zama.

Nel *Canto* Mameli menziona altri episodi nei quali lo straniero fu combattuto sul suolo italiano: *“Dall'Alpi a Sicilia / Dovunque è Legnano, / Ogn'uom di Ferruccio / Ha il core, ha la mano / I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla, / Il suon d'ogni squilla / I Vespri suonò”*.

I versi si riferiscono rispettivamente alla battaglia di Legnano nel 1176 in cui Federico Barbarossa fu sconfitto dalla Lega dei Comuni lombardi; all'opposizione nel 1530 del condottiero Francesco Ferruccio all'esercito spagnolo che assediava Firenze; alla cacciata degli austriaci da Genova il 5 dicembre 1746, istigata da Giovan Battista Perasso, detto il *Balilla* (in genovese *balilla* significa *bambino*) che diede inizio a una rivolta colpendo un sottufficiale austriaco con un sasso e infine all'insurrezione di Palermo nell'ora dei vespri, la sera del 30 marzo 1282, quando il popolo siciliano insorse contro le truppe di Carlo d'Angiò di Francia.

Lo Stato – nazione, oltre che sulla comune coscienza storica, ricostruita un po' forzatamente da Goffredo Mameli, si fonda sul principio secondo cui la sovranità appartiene al popolo, che *per definizione è esso stesso nazione*, e meno che mai ad una monarchia legittimata per diritto divino.

Essere patrioti durante il Risorgimento significava quindi lavorare per la creazione di uno **stato nazionale** indipendente dalle potenze straniere, che comprendesse tutti i territori abitati dalla nazione italiana.

**Le posizioni dei
patrioti
risorgimentali**

Tutti i patrioti concordavano sulla necessità di dare agli italiani una Patria comune indipendente, ma discordavano sull'assetto politico costituzionale che il futuro Stato avrebbe dovuto assumere: per alcuni avrebbe dovuto essere una monarchia; per altri, come per **Giuseppe Mazzini**, occorreva dargli forma di repubblica che, nei disegni di **Carlo Cattaneo**, si progettava federale. Su una posizione ancora differente, **Vincenzo Gioberti** auspicava la formazione di una confederazione di stati che, riconoscendo la piena legittimità dei sovrani

in carica, si sottomettesse alla presidenza del papa: tale posizione era detta *neoguelfa* perché papalina.

Le posizioni si dividevano poi tra **democratici** e **moderati** nel momento in cui si doveva individuare il gruppo sociale protagonista del cambiamento. Per i democratici l'iniziativa popolare avrebbe deciso le sorti del processo di liberazione dallo straniero, mentre per i moderati questo avrebbe dovuto essere affidato a qualche sovrano italiano.

§ 3 I moti costituzionali del 1820-21

Nel gennaio del 1820 un reparto spagnolo mandato a sedare le rivolte indipendentiste scoppiate nelle colonie dell'America Latina, si ammutinò all'atto di imbarcare nel porto di Cadice chiedendo il ripristino della Costituzione napoleonica del 1812 revocata da **Ferdinando VII di Borbone** nell'intento di restaurare l'assolutismo monarchico in Spagna. Da Cadice la rivolta si diffuse in tutto il paese fino a che, nel marzo del 1820, il Borbone dovette piegarsi alla volontà dei ribelli e pur di conservare il trono tornò sulle proprie decisioni giurando fedeltà alla Costituzione del '12.

La rivolta di Cadice

I fatti di Spagna ebbero una vasta eco nel regno delle Due Sicilie anche perché il re **Ferdinando I di Borbone** era zio e suocero di Ferdinando re di Spagna. Fu così che, sulla spinta dei fatti spagnoli, un tenente di cavalleria di nome Michele Morelli di frequentazioni carbonare, nella notte tra il 1° e il 2 luglio del 1820, al comando di un piccolo reparto lasciò Nola alla volta di Avellino per unirsi alle guarnigioni del Generale Guglielmo Pepe di spiccate simpatie murattiane. In una sola settimana e senza aver sparato un solo colpo di cannone gli insorti entrarono a Napoli costringendo Ferdinando a firmare la Costituzione spagnola invocata dai ribelli.

Anche Napoli insorge

La notizia dell'insurrezione di Napoli, sommata a una grave crisi economica che attanagliava da tempo la Sicilia, fece insorgere anche Palermo dove i nobili e il popolo chiesero a gran voce la separazione dell'isola dal Regno delle due Sicilie. Tale richiesta provocò la reazione della capitale: da Napoli furono inviate truppe nell'isola per reprimere l'insurrezione. Il 6 ottobre l'esercito entrò vittorioso a Palermo scrivendo col sangue la parola fine alle istanze indipendentiste dei palermitani.

Il separatismo palermitano

Il 27 dello stesso mese il cancelliere austriaco Von Metternich allarmato dalla concessioni fatte dai Borboni ai liberali convocò a Lubiana i rappresentanti delle maggiori potenze europee. Le istanze libertarie dei napoletani avrebbe potuto contagiare il resto d'Europa minando l'ordine costituito a Vienna nel 1815. Nel frattempo Ferdinando I che aveva lasciato Napoli per recarsi al congresso, appena uscito dal territorio partenopeo, non esitò a sconfessare la Costituzione denunciandone l'estorsione da parte degli insorti, questa dichiarazione permise al Cancelliere austriaco di ottenere l'autorizzazione dalle potenze convenute a Lubiana all'intervento militare nel Regno delle Due Sicilie. L'esercito austriaco entrò nella capitale il 23 marzo del 1820 cancellando *manu militari* la Costituzione e ristabilendo l'autorità dei Borbone.

In Lombardo Veneto nell'ottobre dello stesso anno gli austriaci scoprirono un'importante vendita carbonara a Milano capeggiata da **Pietro Maroncelli** e **Silvio Pellico**. Il processo che ne seguì vide i due patrioti condannati a morte, pena che fu commutata in quindici anni di carcere duro, poi ulteriormente ridotta a dieci, che scontarono nella tetra e famigerata fortezza dello Spielberg.

La cospirazione in Lombardo Veneto

Di quella terribile esperienza Pellico volle scrivere una memoria che venne pubblicata nel 1832 con il titolo *Le mie prigioni*. Il volume rappresentò uno dei testi più importanti del Risorgimento nel quale l'autore, con tono misurato e senza mai eccedere nei toni, riuscì a commuovere alla moda romantica un vasto pubblico internazionale. Il cancelliere austriaco Metternich definì la pubblicazione delle memorie di Pellico più catastrofica di una battaglia perduta per le molte simpatie che l'autore riuscì a conquistare alla propria causa e per il danno subito all'immagine dell'Austria.

Nel frattempo nel Regno di Sardegna i liberali moderati, riuniti nella società segreta dei Federati insieme ai carbonari piemontesi e ai confratelli milanesi progettavano di dar vita a



L'arresto di Silvio Pellico e Pietro Maroncelli, quadro di Carlo Felice Biscarra custodito al Museo Civico Casa Cavassa di Saluzzo (CN).

un Regno dell'Alta Italia che comprendesse il Regno di Sardegna e il Lombardo Veneto sotto l'autorità di casa Savoia.

I patrioti confidavano nell'appoggio di **Carlo Alberto** appartenente al ramo cadetto Savoia Carignano e figlio di Carlo Emanuele personaggio noto per aver manifestato pubblicamente le proprie simpatie repubblicane. Il principe stesso aveva avuto un'educazione e frequentazioni liberali durante il periodo napoleonico a Parigi, spesso ostentando insofferenza per la vita di corte. L'immagine pubblica che ne derivava era

ben diversa da quella del re Vittorio Emanuele I che si era rivelato se non reativo almeno molto prudente nei confronti di ogni istanza di cambiamento invocata dai liberali. Il tentativo di porre rimedio al malcontento dei propri sudditi si era sostanziato nella creazione di una commissione per la revisione della legislazione vigente, che però a causa di pressioni politiche provenienti dai settori più conservatori della società piemontese aveva prodotto soltanto timidissime innovazioni.

Carlo Felice
Viceré di
Sardegna

La figura di Carlo Alberto si differenziava inoltre da quella di suo zio e primo erede al trono **Carlo Felice**, il quale durante l'occupazione francese del Ducato di Savoia era stato Viceré di Sardegna. Nell'isola aveva instaurato un rigido regime militare perseguendo con implacabile fermezza ogni tentativo di ribellione all'ordine costituito, legittimando di fatto ogni arbitrio della polizia sarda, ivi compresa la censura della posta e le taglie sugli indiziati di reati contro lo Stato.

Nel marzo del 1821 Carlo Alberto aveva mostrato simpatie nei confronti di un gruppo di studenti universitari che avevano manifestato pubblicamente a Torino il proprio dissenso nei confronti della politica austriaca. La repressione e le notizie dell'intervento austriaco nel Regno delle Due Sicilie accese gli animi dei patrioti piemontesi istigando la rivolta condotta dal conte **Santorre De Rossi di Santarosa**, fervente liberale, che confidava nell'appoggio del giovane Carignano e di alcuni alti ranghi dell'esercito piemontese.

Vittorio Emanuele I che non voleva ricorrere all'aiuto austriaco per soffocare la ribellione che partita da Alessandria ormai incendiava Torino e non voleva neppure aderire alla costituzione invocata dai ribelli preferì abdicare in favore del fratello Carlo Felice il quale, trovandosi a Modena per incontrare Ferdinando sulla via del ritorno a Napoli dal congresso di Lubiana, non poté salire immediatamente sul trono che fu affidato in reggenza a Carlo Alberto. Al giovane Carignano, rimasto ormai solo a governare una situazione divenuta incandescente, di fronte al precipitare degli eventi e alla partenza per l'esilio di Vittorio Emanuele I non restò altro che aderire ai propositi rivoluzionari firmando la costituzione spagnola.

La breve
reggenza di Carlo
Alberto

La reazione di Carlo Felice non si fece attendere. Il nuovo re sconfessò ogni atto che in sua assenza riportasse la firma del nipote revocandone, di fatto, la reggenza.

L'otto aprile 1821 l'esercito forte di cinquemila uomini dei costituzionalisti si scontrò presso Novara con l'esercito di Carlo Felice, che coadiuvato dagli austriaci impartì una sonora sconfitta ai ribelli.

Nei primi giorni dell'aprile 1821 ogni tentativo di abbattere l'assolutismo monarchico in Italia poteva dirsi concluso e nonostante il sangue versato inefficace e inconcludente.

§ 4 I moti del 1831



Luigi Filippo d'Orléans

In Francia a seguito della restaurazione salì al trono Luigi XVIII a cui successe nel 1824 il fratello, con il nome di **Carlo X**. Entrambi i Borbone di Francia, da risoluti anticostituzionalisti quali erano, avevano governato come se la Rivoluzione francese non fosse mai avvenuta, provocando un profondo malcontento nel popolo e nella borghesia francese, arrivando addirittura a restaurare riti e liturgie medievali che si fondavano sul presunto potere taumaturgico dei re di Francia. A causa di questo irrigidimento nel luglio del 1830 scoppiò a Parigi una rivolta che costrinse Carlo X ad abdicare in favore di **Luigi Filippo** della casa di Orleans, che per avere partecipato alla rivoluzione francese era conosciuto con il nomignolo di *Philippe Égalité*, Luigi Filippo per dare un esplicito segno di cambiamento della politica francese ripristinò il tricolore al posto della bandiera rosso crociata dei Borbone. La politica estera del nuovo re di Francia si rivelò in antitesi con la politica reazionaria della Santa Alleanza proclamando, di fatto, il non – intervento nei

La rivolta di Parigi

confronti degli altri stati europei che avessero messo in discussione l'assetto geopolitico scaturito dal Congresso di Vienna. L'atteggiamento di Parigi contrario all'interventismo di Metternich accese focolai di rivolta in Belgio e in Polonia, fino a che la ventata rivoluzionaria contagiò anche l'Italia centrale.

Un tentativo di liberare il Ducato di Modena dall'influenza austriaca fu messo in atto dal patriota liberale **Ciro Menotti** che già aveva scontato una condanna per avere aderito alla carboneria. Il progetto di Menotti mirava a realizzare un'Italia unita e indipendente, con capitale Roma, retta da una monarchia costituzionale. Menotti confidava per la realizzazione del suo progetto nella benevolenza di Francesco IV che, pur essendo Duca di Mantova e arciduca d'Austria, era italiano per parte di madre. Francesco messo a conoscenza del piano dallo stesso Menotti non reagì, probabilmente sperando di poter trarre giovamento dalla realizzazione di un Regno in alta Italia, al quale trono avrebbe potuto ambire poiché sposo di Maria Beatrice di Savoia che pur essendo figlia primogenita di Vittorio Emanuele I non aveva potuto vantare diritti di successione, in virtù della *legge salica*.

La rivolta nel Ducato di Modena

I fatti del luglio parigino e il timore di non poter controllare la situazione indussero Francesco IV a cambiare atteggiamento nei confronti dei congiurati, tanto che il 3 febbraio del 1831, due giorni prima della data concordata per la rivolta, la polizia dopo avere circondato la casa di Menotti intimò la resa ai rivoltosi lì riuniti, ne seguì uno scontro a fuoco durato parecchie ore che vide al fine soccombere gli assediati e l'arresto di Menotti.

La notizia di quanto stava accadendo si diffuse nei paesi vicini da cui gruppi di insorti partirono alla volta di Modena che occuparono senza incontrare molta resistenza.

Il 9 febbraio il governo estense fu dichiarato decaduto e mentre Francesco IV fuggiva a Mantova il vessillo tricolore sventolava sulla cittadella modenese.

Il successo degli insorti ebbe breve durata infatti già agli inizi di marzo il duca di Modena grazie all'aiuto delle truppe austriache, poté rientrare nella capitale e il 26 maggio del 1831 **Ciro Menotti** fu condotto al patibolo e impiccato.

Nel febbraio del '31 la notizia dell'insurrezione di Modena ebbe vasta eco nelle cosiddette legazioni pontificie che erano i territori amministrati dai rappresentanti del pontefice ovvero i *cardinali legati*. A Bologna a seguito di tumultuose manifestazioni il *prolegato pontificio* (governatore vicario del pontefice) dovette rinunciare al potere cedendolo a un governo provvisorio composto da autorevoli membri dell'aristocrazia moderata. Da Bologna la rivolta si diffuse a Ferrara, Forlì e Ravenna, in queste legazioni venne decretata la decadenza del potere temporale del papa e venne proclamata la nascita delle **Province**

Bologna insorge

Italiane Unite con capitale Bologna. L'insurrezione si reggeva sull'illusione che in coerenza il principio di non – intervento enunciato dalla Francia, quest'ultima avrebbe sostenuto l'indipendenza delle province ribelli contrastando con la forza un'eventuale reazione austriaca, ma un cambiamento al vertice della politica estera francese mutò il senso del principio che passò da *non – intervento* per lo ristabilire dell'ordine viennese a *non – ingerenza* nelle vicende politiche estere.

Il 26 marzo gli insorti, non ricevendo il tanto auspicato aiuto dalla Francia, furono costretti a firmare la capitolazione agli austriaci intervenuti in aiuto di papa Gregorio XVI e il territorio pontificio che aveva goduto di un breve respiro libertario tornò nuovamente sotto il controllo del papa.

§ 5 Mazzini e la Giovane Italia

L'esilio a
Marsiglia



Giuseppe Mazzini

Giuseppe Mazzini nacque a Genova nel 1805, quando ancora la Liguria apparteneva alla Francia napoleonica, da una famiglia della borghesia medio – alta. Fin da giovanissimo aderì alle idee democratiche e patriottiche e fu membro della Carboneria. Per le sue convinzioni politiche, dopo un breve periodo di detenzione nella fortezza del Priamar a Savona, fu costretto nel 1831 a lasciare l'Italia per prendere la via dell'esilio a seguito di un decreto del Re di Sardegna Carlo Felice che lo obbligava all'allontanamento.

Dopo un breve soggiorno a Ginevra, nel quale Mazzini entrò in contatto con molti esuli italiani, si stabilì a Marsiglia da dove diresse la sua azione politica. Nella città francese vivevano molti italiani esuli provenienti per lo più dal settentrione e dal centro Italia, costoro frequentavano abitualmente la casa del medico emiliano Prospero Pironi

rifugiatisi a Marsiglia a seguito del fallimento dei moti del 1821 e promotore del locale Club italiano. Un altro luogo assai frequentato dagli italiani era anche il *Café des Américains* dove gli esuli si riunivano per discutere delle differenti posizioni politiche di cui erano portatori: alcuni come Mazzini erano repubblicani, altri monarchici e coloro che sostenevano posizioni radicali si contrapponevano ai moderati.

La Giovine Italia

Mazzini a Marsiglia conquistò ben presto le simpatie degli esuli sia per la sua trascinante passione politica sia per il suo impegno a sostenere finanziariamente con i denari inviategli dal padre i patrioti in difficoltà. Suo grande merito fu intuire che il fallimento e la debolezza della carboneria derivavano dall'eccesso di segretezza e che l'organizzazione di un'associazione politica alla luce del sole, seppure operante dall'estero, avrebbe contribuito alla risoluzione della questione nazionale, fu così che nel 1831 Mazzini fondò la *Giovine Italia*. Il progetto contrapponeva l'esperienza associativa comunitaria al meccanismo settario, incentrato spesso sui localismi, della carboneria: lo spazio italiano mutò così da spazio puramente geografico a spazio culturale.

I tratti essenziali del pensiero politico mazziniano, quasi fossero uno slogan, potevano essere riassunti facilmente: l'Italia doveva costituirsi **una, libera, indipendente e repubblicana**.

Nell'intento di Mazzini la *Giovine Italia* doveva riunire sotto un'unica bandiera le varie posizioni politiche fornendo un minimo comune denominatore nell'odio per lo straniero e nella coscienza nazionale. Tale compito si rivelò assai arduo per un popolo per gran parte illetterato e abituato a secoli alla dominazione straniera. Nella convinzione che la rivoluzione sarebbe cominciata come moto di emancipazione sociale dal basso e dalle periferie Mazzini s'illuse che sarebbe bastata una scintilla per fare sollevare il popolo.

La spedizione in
Savoia

Nella mente di Mazzini occorreva soltanto un pretesto per innescare la rivolta, fu così che nel 1833 organizzò una spedizione che dalla Savoia avrebbe dovuto penetrare nel Regno di Sardegna composta da esuli italiani e da volontari giunti da tutta Europa.

Fu individuato nel generale genovese Gerolamo Ramorino colui che avrebbe dovuto condurre militarmente l'impresa sia per il suo passato da ex ufficiale napoleonico sia per quello da cospiratore avendo partecipato ai moti del '21 ed essendo andato esule nel '31; a costui Mazzini affidò una cospicua somma di denaro per equipaggiare un migliaio di volontari.

La scelta non si rivelò affatto felice: Ramorino dilapidò al tavolo da gioco le sostanze che gli erano state affidate e non riuscì a radunare abbastanza uomini da garantire il successo dell'impresa. La spedizione partita nel 1834 fu dispersa dai carabinieri nei pressi di Grenoble determinando il fallimento del progetto mazziniano. A Genova **Jacopo Ruffini** che aveva organizzato l'insurrezione della città fu arrestato dalla polizia sabauda, rinchiuso nelle prigioni di Palazzo Ducale si tolse la vita. I marinai che in porto attendevano il via per dar luogo alla rivolta ormai scoperti dovettero rinunciare, tra costoro vi era un giovane che fuggito in Francia s'imbarcò poi alla volta del Sud America: presto avrebbe fatto parlare molto di sé il suo nome era **Giuseppe Garibaldi**.

Per ordine di Carlo Alberto la repressione che seguì fu feroce: le condanne a morte comminate dai tribunali militari furono ben ventuno di cui dodici eseguite, mentre le restanti pene furono commutate in carcere a vita, lo stesso Mazzini fu condannato in contumacia alla pena capitale; rifugiatosi a Berna in Svizzera diede vita ad una nuova associazione che estendeva il proprio progetto politico a tutto il continente: *la giovine Europa*.

**La fallita
insurrezione di
Genova**



I fratelli Bandiera

Prima della ventata rivoluzionaria che infiammò l'Europa, nel 1848, vi fu un tentativo insurrezionale in meridione ad opera di due fratelli veneziani, **Attilio** ed **Emilio Bandiera**, figli di un contrammiraglio della marina imperiale asburgica che si era distinto nella cattura avvenuta in Adriatico dei patrioti in fuga da Modena e dalla Romagna dopo i fatti del 1831. I fratelli, ufficiali della marina austriaca che contava tra i propri membri moltissimi italiani, diedero vita nel 1841 ad un'associazione patriottica segreta di ispirazione mazziniana, l'*Esperia*, dal nome con cui i greci antichi chiamavano le terre ad

**Il sacrificio dei
fratelli Bandiera**

occidente, Italia compresa. Scoperti disertarono riparando a Corfù laddove gli giunse la notizia di disordini scoppiati in Calabria. Nonostante fossero stati sconsigliati dallo stesso Mazzini, decisero di partire alla volta del meridione con l'obiettivo di sostenere gli insorti. Sbarcati nel giugno del 1844, nei pressi di Crotone, alla testa di una ventina di compagni armati furono accolti dalla freddezza della gente e dalle truppe borboniche. Dopo un breve scontro a fuoco furono fatti prigionieri, giudicati da un tribunale militare e giustiziati. Attilio aveva trentaquattro anni e Emilio venticinque.

Il Canto degli Italiani

Testo di Goffredo Mameli
musiche di Antonio Danovaro

*Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa
Dov'è la Vittoria?*

*Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò*

*Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.*

*Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natìo:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*